



CHUCK KLOSTERMAN
MORIRE PER SOPRAVVIVERE
UNA STORIA VERA ALL'85%
 MINIMUM FAX

Smaltita la sbornia a cavallo del secolo scorso, la slavina postmoderna ha lasciato in realtà poche macerie. È rimasto solo un nugolo di vizi sintattici. E una propensione ormai del tutto contemporanea al narcisismo spinto, vissuto come il termine ultimo di riferimento della scrittura. Più che una rielaborazione letteraria, una vera e propria autoanalisi "fanzionale" messa su carta. Nell'ambito della critica musicale, e dintorni storti vari, il diktat principale è sembrato a lungo essere quello del *gonzo journalism*. Con il nume tutelare Hunter S. Thompson a farla da padrone, il richiamo elettivo a Tom Wolfe o Gay Talese, e una proposta molto più concreta a nome Lester Bangs, la strada per l'eccesso, di forma e soggettività, è sembrata tracciata fino alla fine dei tempi. Ovviamente non tutto è compreso in queste coordinate. In parallelo all'esborso biografico di Carrère o Knausgård, e ad anomalie musicofile e culturali quali Paul Morley e Greil Marcus, si sono imposti altri capisaldi: David Foster Wallace, Dave Eggers e Nick Hornby. È nel loro solco che scrive Klosterman. Critico musicale per "Spin", collaboratore di "Esquire", "The New York Times", "The Believer" e molti altri, che qui tratta, almeno in teoria, delle morti eccellenti di diversi musicisti. In realtà, con la scusante di un articolo in fieri, l'autore realizza un divertente e narciso reportage sulla cultura pop, sui suoi fondamentali, e sulla sua stessa vita. Lo compie girovagando per gli USA in auto, in una sorta di diario di viaggio letterario. Ma, soprattutto, focalizzandosi su alcune donne centrali alla sua vita e definizione del mondo. È a partire da loro che si estende davvero la rete dei riferimenti musicali e di quell'allucinazione condivisa che è la cultura pop. Per dire ancora una volta di quanto vita e musica, cultura ed ego, amore e arte siano nient'altro che un'unica funzione dell'essere.

DANIELE FERRIERO
 77/100

